

COLORI SONORI ■ Successo, la sera del 16 luglio, all'apertura della rassegna patrocinata dall'Assessorato alla Cultura della Provincia

Suoni e colori dal mondo dello Zawinul Syndicate

A colloquio con Joe Zawinul che, con i suoi giovani musicisti, ha infiammato il Teatro Romano

di Donato Zoppo

Buon vecchio Joe. Catapultato il 16 luglio nel Teatro Romano di Benevento dopo una giornata di volo perpetuo (è appena tornato da Barcellona) senza dormire: «I'm tired, very tired», sono stanco, afferma mentre ciondola con la sua andatura inconfondibile e si disseta con grappa on the rocks. Basta salire sul palco - vera dimensione catartica, luogo di rigenerazione - e si parte, anche a 72 anni suonati. La rigenerazione non può che essere energetica: i giovanotti dello Zawinul Syndicate sono cuori pulsanti e muscoli tesi ai quali il vecchio Joe attinge generosamente. Ma è anche l'Italia a farlo ringiovanire: «Io amo suonare in Italia, c'è un'atmosfera incredibile. Conosco molto bene il vostro paese, dovrei parlare meglio l'italiano ma lo capisco bene, purtroppo se non lo parli ogni giorno lo dimentichi facilmente. La prima volta ci sono stato nel 1954. Amo Giuseppe Verdi, Puccini, Rossini. Conosco anche Enrico Rava ma non molti artisti jazz italiani: non sono un grande ascoltatore, al trimenti non sarei qui!». Una rassegna dal titolo

«Colori Sonori», organizzata dalla compagnia Solut, non poteva esordire in modo migliore: per l'ottimo afflusso di pubblico (ricordiamo la concomitanza del Pomigliano Jazz Festival con nomi del calibro di Mc Coy Tyner e Dave Holland), per l'affetto dirompente che la band ha riscosso, per la dinamica cromatica del Syndicate, una formazione che vive e gioca sul colore, sull'energia, sulla vertiginosa abilità di costruire e rompere. Un corpo ritmico tricefalo ha catturato il pubblico: non una monolitica sezione ritmica (come quella dei Santana, ad esempio) ma un vulcano di fantasia, espressività e dinamismo, sia per la presenza di un batterista straordinario come Nathaniel Townsley (in vero stato di grazia) che per i due nuovi percussionisti Aziz Sahnou e Arto Tunçboyacıyan, marocchino il primo, armeno il secondo. La multirazzialità è il tratto distintivo del Syndicate: nuova formazione, decisamente agguerrita, con l'entrata del chitarrista Alegre Correa e dei due nuovi percussionisti. Confermati la vocalista africana Sabine Kabongo - potente e sensuale presenza scenica - e il prodigioso



Joe Zawinul in concerto

bassista Linley Marthe, un ragazzo delle Mauritius che non fa rimpiangere le gesta di Jaco Pastorius. Ricordiamo anche che Zawinul ha da poco pubblicato l'album «Vienna Nights» (BirdJam / BHM 2005), il resoconto di due infuocate serate al suo locale viennese, il Birdland. E' in corso di produzione

anche un DVD dal vivo. E' forte la sensazione di un legame con l'esperienza davisiana degli anni '60/'70, una continuità apparentemente impercettibile ma esistente. Come Miles Davis lanciava le sue stilette di tromba, evocava, suggeriva, Joe spinge, aizza, con fare imperioso e spesso perentorio, anche aggressivo. Na-

scie una musica priva di punti di riferimento, non ci sono centri di gravità né fulcri, se non la persona e la storia di Zawinul, che dirige con sapienza il vagono ritmico, lo fa sostare nei pressi del blues o di memorie danubiane, lui vecchio e solenne austriaco che ascoltava i dischi di Fats Waller quando era in conservatorio a Vienna.

«L'Austria era una nazione molto particolare, multiculturale: c'era musica tzigana, ungherese, ceca, turca, rumena, anche riferimenti alla vostra musica, alla vostra cultura. Apprezzavo le vostre canzoni napoletane come «Santa Lucia» e «O sole mio», mi piaceva molto Beniamino Gigli però amavo il jazz, da quando avevo do-

dici anni, fu la prima cosa che ascoltai, nel 1944. Il jazz per me era un altro mondo, un'altra cultura. Amavo davvero tanto il jazz, più della musica classica. Finita la guerra io studiavo clarinetto al conservatorio ma ascolta-vo Fats Waller e il pianoforte jazz, non Gustav Mahler!». Si può cogliere anche un discorso di continuità con l'esperienza indimenticabile dei Weather Report. Manca Wayne Shorter: afferma qualcuno; non c'è più Jaco: dirà qualcun altro. La differenza non è solo nei singoli componenti ma nell'evoluzione della musica: se i Weather Report erano inimitabili nello sviluppare i grandi temi («Birdland» su tutti ma anche «Black Market»), il Syndicate elabora una logica del frammento, che è flash e illuminazione e vive per questo di propria vita e propria luce. Su una direzione ricca di ostinati e di colori si avvolgono innumerevoli variazioni, per un sound che è metamorfosi continua. L'orecchio attento coglie richiami sudamericani e caraibici, pulsazioni funk e scosse elettroniche: è un sound che assorbe tutte le svolte che Zawinul ha impresso al jazz, dall'espe-

rienza «soul jazz» con Cannonball Adderley all'avventura elettronica. «Ho cambiato me stesso cambiando il jazz. E' venuto tre volte ma non so perché, so solo che è successo. Ho cambiato il sistema della musica. Dopo di me è venuto Miles Davis, non prima: sono stato il primo ad affrontare l'elettronica, prima di Miles. Ricordo ancora quando scrissi «In a silent way»: non c'era ispirazione, la musica era dappertutto, veniva da te, era una cosa inspiegabile». La musica dello Zawinul Syndicate è sempre avvolta da una selva di definizioni: «world music», «contemporary jazz», «nu-jazz» o semplicemente «fusion». Eppure risulta impossibile definire questa incontrollabile materia sonora, che è musica del mondo e dal mondo, rielaborata e rivissuta, assimilata ed espulsa perdendo forma ma non le radici. Le radici di un legame indissolubile con le origini: il jazz dei bordelli e delle sale da ballo, di bettole con puttane, papponi e signori eleganti, delle fanfare nelle strade calde di New Orleans è tutto lì, in una musica nera e colorata, avveniristica ma con un passato lontano.

Il nuovo disco del gruppo veneto prodotto dall'Associazione 'Liocorno'

Folk e rock, canzone d'autore e futuro: vola a sud l'anima dei Marmaja

LA BIOGRAFIA

Arrivano da Rovigo a cavallo del vento, e portano con sé racconti di desideri e di speranze, di emarginati e di emigrati, di sogni e di fango. Arrivano con umori zingari e atmosfere da carovana in viaggio verso nuovi e vecchi mondi sonori. Portano danze e umori di festa, ma anche il dolore della strada e della vita. Uniscono il rock al folklore con la passione, il mestiere e la spontaneità. Succede così che a brani sferzanti e festosi si frappongano liriche toccanti di netto stampo «cantautorale»: un amore quello dei MARMAJA per i cantautori italiani, con particolare riferimento a Fabrizio De André, ribadito e dimostrato più volte. Gruppo ormai «storico» della musica italiana, i MARMAJA hanno avuto la prima ribalta importante nel 1994 con la partecipazione ad «Arezzo Wave» per arrivare nel 1999 all'esordio discografico con «In tel vento sona» segnalato con entusiasmo dalla critica e ancora oggi apprezzato e ricercato dal pubblico ai loro concerti. Recentemente, oltre al secondo disco «Il metro dell'età», più intimo e lirico nella struttura e nei testi, i MARMAJA hanno partecipato ad eventi dal vivo di grande spessore, spesso affiancati dai «cugini» GANG e dai modenesi «TUPAMAROS». Hanno vinto l'edizione 2004 del Premio «Piero Ciampi» a Livorno. Hanno chiuso un recente concerto di Cristiano De André, interpretando insieme a lui una ispirata versione di «Creuza de ma» di Fabrizio De André. Un altro tributo alla canzone d'autore italiana è una versione irresistibile di «Ho visto un re» di Jannacci e Dario Fo, sapientemente aggiornata, che fornisce l'occasione per le sempre stimolanti e a volte sorprendenti «ospitate» dei loro concerti, dai GANG a Gualtiero Bertelli alle Mondine di Novi. Ma un'altra dimensione connotata nello spirito e nella gioiosa musicalità dei sette musicisti rodigini è quella dei festival di strada, con frequenti e indimenticabili partecipazioni in versione «buskers» a Ferrara, alla «Festa dell'illustrazione per l'infanzia» di Sarnede e alla «Festa dell'uva» di Potenza Picena. Recentemente, hanno partecipato con altri gruppi e artisti italiani alla compilation contro la guerra «Not in my name» dove hanno interpretato una loro versione del brano simbolo «Il disertore» di Boris Vian, e a quella interamente di musicisti veneti «Mi no vao a combatar». Sono stati ospiti del programma di RAI2 «Follia Rotolante», tour televisivo itinerante dedicato al nuovo panorama folk-rock italiano.

I Marmaja sono:
Maurizio Zannato: voce
Guido Frezzato: clarinetto, sax, flauti etc.
Nicola Astolfi (sostituisce Elia Mantovani, scomparso nel 2004): chitarra acustica e elettrica
Giovanni La Terza: fisarmonica, ghironda, cori
Cristiano Vincetti: basso, contrabbasso, cori
Antonio Carrara: batteria

I testi sono di Maurizio Zannato, la musica di Guido Frezzato ed Elia Mantovani

DISCOGRAFIA
In tel vento sona - 1999
Il metro dell'età - 2002
Marmaja - 2004

www.marmaja.com
www.liocorno.net

(d. z.) Cani sbandati e senza dio. Marmaglia di anarchici. Disertori. Ragazzi che si inventano, si suonano, si registrano e si autoproducono un disco (tre a dire la verità). Ne hanno ricevuti di apprezzamenti i Marmaja e noi non faremo eccezione. Gente in gamba, che lavora, che suda e che vince il Premio Ciampi nel 2004. Fatica e soddisfazioni, non si scherza con loro. Il terzo album «Marmaja» colpisce dritto al cuore, a partire dal disegno nel disco: tarocchi, vento, sogni e disperazione, sguardi persi o speranzosi, navi e fabbriche, barche e passi decisi. Guardando questa confezione ci si tuffa in un clima diverso, si assapora il cd come se fosse una pagnotta fumante o un vinile caldo degli anni '70. Considerando che il gruppo opera in regime di autoproduzione (sebbene sostenuta dall'Associazione Liocorno del mitico Flavio Carretta e

distribuita da Storie Di Note), il risultato è davvero soddisfacente: suoni accattivanti, confezione professionale, un disco da ascoltare e osservare con piacere. Marmaja è un sestetto proveniente da Rovigo: Maurizio Zannato (canto), Walter Sigolo (fisarmonica e ghironda), Antonio Carrara (batteria), Cristiano Vincetti (basso e percussioni), Guido Frezzato (fiati, chitarre, mandolino). Responsabile delle chitarre era Elia Mantovani, scomparso poco dopo la pubblicazione del disco: è a lui che dedichiamo queste righe. Ma ricordiamo che Mantovani era presente nel primo disco «In tel vento sona» (1999) e nel secondo «Il metro dell'età» (2002), nella collaborazione con Gang e Tupamaros (Unione delle Tribù), Cristiano De André e Mercanti Di Liquore. «Marmaja» è un disco entusiasmante: dall'etno-folk degli esordi la band



I Marmaja in azione

La mia anima vola a sud

di Vincetti - Zannato

È la mia anima vola a sud dove si specchia il mare e sa di vento e di parole, pelle di mandaranci in fiore. È la mia anima vola a nord e insegue la sua ombra e la sua ombra è un bambino che aspetta il carnevale e come un canto vissuto male, come un bisogno di ritornare.

Rema che la mia pace è in un porto Napoli, ci arrivi col fiato corto, Genova che è stato un ciuffo da amare, una carezza lasciata appassire.

È la mia anima è un gigante che insegue la sua ombra e la mia vita sarà un istante sdraiata sopra un'onda e la mia ombra non può tornare perché oggi non c'è il sole è come un vino andato a male, come una rosa affidata al mare.

Rema che la sua pace è in un porto Rema che arriva col fiato corto, Quanti saluti da fare da questa barca scalfita dal sale, da questo vento che ha odore di mare.

Tracce di luna, terra distante, pelle bruciata, terra a ponente, sior capitano son forestiero solo paura e solo mistero.

Rema che la mia pace è in un porto Napoli, la vivi col fiato corto, Genova che è stato un ciuffo da amare, una carezza lasciata ... Brindisi che ci volevo arrivare libero, fino al fondo del mare una carezza lasciata appassire che la mia ombra non vuole tornare che la mia pace non vuol riposare.

rodigina è arrivata ad un notevole e maturo lavoro di sintesi, incontrando la canzone d'autore e il combat-rock, sapori latini e folk progressive, tra Inghilterra, Irlanda e chitarre elettriche; miscelando influenze di Gang, Fabrizio De André, Jethro Tull e il Parto Delle Nuvole Pesanti. Basta ascoltare un pezzo travolgente come «La mia anima vola a sud» per capirlo subito. Flauti, sax e ritmi serrati, il carismatico Zannato che guida le danze, l'impatto del collettivo è frontale. Per i Marmaja è anche uno sguardo verso il futuro: come afferma la stessa band, «il filo rosso che lega tutte le 12 tracce è quello del futuro, di ciò che verrà e ci aspetta, dove si cerca l'anima per non essere invisibili, o tra le carte per la predizione di un ritorno».

Marmaja è movimento, dinamismo, poesia vibrante e passionale: spiccano «E' naturale», «6 marzo» (dedicata a Piero Ciampi), «Radio rosa». E' melodia, sensualità («Sorriso che disordina», «Sarò lieve», la malinconica chiusura di «I tuoi occhi») con il chitarrista Riccardo Marchetto), tabacco e tarocchi («Pas-

Le Vie della Musica
Settimanale di cultura musicale de
«Il Sannio quotidiano»
e-mail: leviedellamusica@libero.it
Anno VI (III n.s.) n° 24

Coordinatore responsabile
Armin Viglione

Collaboratori
Adriano Amore
Domenico Coduto
Carlo De Matola
Angela Falato
Massimo Forni
Rito Martignetti
Erminia Passaro
Amalia Rossini
Donato Zoppo